

LXI.

TORNATA DEL 4 MARZO 1910

Presidenza del Presidente MANFREDI.

Sommario. — *Presentazione di relazioni (pag. 1813) — Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori (pag. 1813) — Giuramento del senatore Passerini (pag. 1814) — votazione a scrutinio segreto (pag. 1814) — Chiusura e risultato di votazione (pag. 1814) — È aperta la discussione generale sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1909-910 (pag. 1815) — Discorso del senatore d'Antona (pag. 1815) — Presentazione di disegni di legge (pag. 1822) — Si riprende la discussione generale del bilancio della pubblica istruzione: parlano i senatori Veronese (pag. 1822) e Paternò (pag. 1827). — Si rinvia alla prossima seduta il seguito della discussione. — Risultato di votazione (pag. 1829).*

La seduta è aperta alle ore 15.10.

Sono presenti: il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri degli affari esteri, della guerra, delle finanze, di grazia e giustizia e dei culti, e della istruzione pubblica.

FABRIZI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Presentazione di relazioni.

DI COLLOBIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI COLLOBIANO. A nome della Commissione per i trattati, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge dei Regi decreti 26 settembre 1904, n. 520, e 24 settembre 1904, n. 542, per la proroga e l'esecuzione degli accordi provvisori di commercio e di navigazione con l'Austria-Ungheria e del Regio decreto 28 febbraio 1906, n. 40, che diede esecuzione al trattato di commercio e di navigazione e alla conversione per l'acquisto e il possesso di beni mobili e immobili con l'Austria-Ungheria ».

PRESIDENTE. Do atto all'onore senatore Di Collobiano della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

DI PRAMPERO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI PRAMPERO. A nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, ho l'onore di presentare al Senato le relazioni riguardanti le nomine dei nuovi senatori signori Croce Benedetto e De Amicis prof. Tommaso.

PRESIDENTE. Do atto all'onore senatore Di Prampero della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Prego l'onore senatore Pagano Guarnaschelli, relatore, di riferire sulla nomina del senatore Cosenza avv. Vincenzo.

PAGANO-GUARNASCHELLI, *relatore*, legge:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto del 26 gennaio 1910 è stato nominato senatore del Regno, per la categoria 8ª dell'art. 33 dello Statuto, l'avv. Vincenzo Cosenza, Primo Presidente di Corte di cassazione.

La vostra Commissione, avendo riscontrato la validità del titolo e la concorrenza degli altri requisiti stabiliti dallo Statuto, ha l'onore di proporvene, ad unanimità di voti, la convalidazione.

PRESIDENTE. Si procederà più tardi alla votazione a scrutinio segreto per la convalidazione della nomina a senatore sulla quale è stato ora riferito.

Giuramento del senatore Passerini.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il sig. Passerini conte Napoleone, i cui titoli per la nomina a senatore vennero già convalidati dal Senato, prego i signori senatori Borgatta e Torrigiani Filippo di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il senatore Passerini è introdotto nell'Aula e presta giuramento secondo la formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al sig. conte Napoleone Passerini del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora le votazioni a scrutinio segreto:

1. per la convalidazione del nuovo senatore avv. Vincenzo Cosenza;
2. per la nomina di un senatore questore;
3. dei seguenti disegni di legge approvati nella seduta di ieri:

Permuta col comune di Torino del locale penitenziario per donne con un nuovo fabbricato da erigersi in detta città (N. 161);

Convenzione tra il Demanio dello Stato ed il comune di Cagliari, per il riscatto, da parte del comune medesimo, dell'acquedotto di quella città (N. 167).

Prego il senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale.

DI PRAMPERO, *segretario*, procede all'appello nominale.

Chiusura di votazione e nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Estraggo i nomi dei senatori che procederanno allo spoglio delle schede riguardanti la nomina del senatore questore.

Sono sorteggiati i nomi dei senatori Durante, Masdea, Cannizzaro.

Prego i signori senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti e i senatori scrutatori allo spoglio delle schede.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti e i senatori scrutatori allo spoglio delle schede).

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Essendo stata la votazione a scrutinio segreto favorevole alla validità dei titoli del nuovo senatore Cosenza avv. Vincenzo, dichiaro convalidata la sua nomina ed ammesso alla prestazione del giuramento.

Proclamo ora il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Permuta col comune di Torino del locale penitenziario per donne con un nuovo fabbricato da erigersi in detta città:

Senatori votanti	138
Favorevoli	134
Contrari	4

Il Senato approva.

Convenzione tra il Demanio dello Stato ed il comune di Cagliari per il riscatto, da parte del comune medesimo, dell'acquedotto di quella città:

Senatori votanti	138
Favorevoli	133
Contrari	5

Il Senato approva.

L'esito della votazione per la nomina di un senatore questore sarà proclamato più tardi.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1909-910 » (N. 170).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1909-1910 ».

Prego il senatore, segretario, Di Prampero di dar lettura del disegno di legge.

DI PRAMPERO, *segretario*, legge.

(V. Stampato N. 170).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare il senatore D'Antona.

D'ANTONA. Signori senatori. Ricordo a me stesso che a proposito del bilancio della pubblica istruzione non ho mai preso la parola.

Nello stato attuale, gravi questioni si sono presentate al riguardo, e perciò mi sento autorizzato a prendere la parola e pregare i signori senatori di essermi cortesi della loro benevolenza.

Dopo la presentazione della legge del luglio dello scorso anno, avvennero gravi perturbamenti nell'ordinamento dell'insegnamento, ed io, appena il Ministero fu assunto al potere, mi sentii autorizzato, spinto dal mio dovere, di presentare un'interpellanza per apprendere dalla bocca del ministro i criteri che egli intendeva tenere nell'applicazione di quella legge che abbiamo votato tutti sanno come.

Quella mia interpellanza non ebbe corso. Ed ora, oltre che di questo argomento, io vi intratterò sopra altre questioni importantissime.

Però il ministro era già compenetrato di questo stato di cose, creato specialmente dalla nuova legge, e sentì il dovere di nominare la Commissione così detta dei 25, alla quale è stato affidato un mandato così largo, così difficile, un compito così delicato. Faccio plauso alla sua iniziativa, anche per la scelta delle persone, perchè ritengo che l'onorevole ministro non poteva essere più felice tanto nell'idea quanto nell'esecuzione.

Vedo però che si procede un poco a rilento, mentre sarebbe mio desiderio che si sollecitassero le riunioni, perchè una Commissione composta di 25 membri, mentre può dare affi-

damento per il lavoro, non lo può dare per la sollecitudine.

In ogni modo, in attesa del responso di questa Commissione, è necessario, urgente, che alcune questioni importantissime, che saranno sottoposte ai suoi studi, siano discusse con calma e pubblicamente.

Questa Commissione, per quanto sollecita nei suoi lavori, impiegherà sempre un certo tempo per compierli, mentre l'andamento dell'istruzione è perturbato in modo grave.

In primo luogo voglio intrattenermi principalmente sulla libera docenza, questione sempre dibattuta e vista con preoccupazione, e che si è discussa anche nelle ultime sedute dell'altro ramo del Parlamento.

È un guaio grosso quello della libera docenza, guaio grosso dal punto di vista didattico, disciplinare ed economico, questione che si ingrossa sempre più a misura del numero dei liberi docenti che aumentano, e coi quali aumenta la forza della loro associazione. Questo Corpo ogni giorno ottiene delle piccole vittorie, e trova incoraggiamento ad intraprendere nuove battaglie; e credo che, se non si troverà un rimedio radicale, senza offendere gravi interessi, noi andremo incontro a qualche brutta sorpresa.

È giusto che il Senato sia informato (perchè non tutti sono professori) dello stato delle cose, anche perchè i componenti della Commissione sappiano il pensiero di qualcuno, e perchè è necessario che anche il ministro sia persuaso dello stato delle cose.

La libera docenza, come dice la parola, dovrebbe essere improntata al concetto della massima libertà, libertà di iniziativa, libertà di metodo, libertà nello svolgimento dell'insegnamento, libertà nella scelta del come rendere questo più proficuo.

Questo è lo spirito della legge; cioè come la libera docenza funzionò in Napoli fino al 1866.

La libera docenza fino al 1860 fu coperta dai nostri principali uomini politici, e dopo il '60, anch'io feci da scolaro con professori che insegnavano liberamente. Chiunque allora sentiva in sé la forza ed il valore d'insegnare, veniva fuori con un semplice avviso e con programmi che non sottoponeva a nessuno, imponeva la sua tassa, e noi accorrevamo.

Il Luciani ha fatto il suo corso con noi stu-

denti che pagavamo gli insegnanti: il professore insegnava dove voleva, anche in locali fuori dell'Università; insegnava come e quando voleva; si faceva pagare e non aveva mai nessun contatto, nessun attrito, nessun rapporto con le Facoltà dell'Università. Era un'istituzione a sè; semplicemente l'Università, quando fra questi insegnanti privati vedeva qualcuno che emergeva, si faceva un onore di chiamarlo a sè, lo utilizzava e lo faceva suo. Così tutti i nostri migliori professori hanno fatto i privati insegnanti. Io sono stato scolaro del prof. Cardarelli, ed ho a mia volta avuti altri scolari che mi hanno pagato e a cui ho insegnato.

Questo è il vero concetto dell'insegnamento libero; libero d'iniziativa, di programma, di svolgimento: nessuna ingerenza nè dello Stato nè della provincia, nè di altri. Qual'era la conseguenza ed il risultato? La conseguenza era che insegnavano pochi, quelli che avevano un vero valore, e gli studenti pagavano perchè ne sentivano il bisogno, ed erano consci di apprendere qualche cosa. Quando la cosa si paga è sempre più apprezzata; quindi gli scolari erano diligenti, non facevano tumulti, perchè il pagamento correva sempre e naturalmente succedeva una selezione naturale. Pochi erano quelli che potevano assistere e percorrere questa via di concorso, pochi gli insegnanti, e questi insegnavano con dignità; scolaresca disciplinata che apprendeva, e nessuna questione mai sorse in questo corpo di insegnanti.

Venne disgraziatamente la legge per la libera docenza. Mi si suggerisce che fu emanata nel 1865, io la data precisa non me la ricordo, ma un anno più, un anno meno, poco monta. Venne cioè il momento della istituzione della libera docenza con gli effetti legali, e i liberi docenti si videro immediatamente messi al coperto da ogni responsabilità e protetti dallo Stato. E cominciò la gara per diventare liberi docenti: prima la selezione si faceva secondo il loro lavoro e la loro scuola, adesso si fa tra quelli che possono e quelli che non possono conseguire questo grado.

Il legislatore si fece molte illusioni, ma nella pratica vi furono delle disillusioni anche maggiori, e con conseguenze gravissime. Si cominciò a concedere di queste libere docenze; da principio le Facoltà, conformemente allo spi-

rito della legge, furono in certo qual modo riservate nel concederle; ma poi le Facoltà furono sorprese da un fatto singolare; si domandava il loro parere sulla domanda per la libera docenza fatta da un individuo; la Facoltà lo concedeva oppure no; ma il Ministero invece la concedeva quasi sempre; anzi si può dire che sopra dieci casi due o tre volte il ministro concedeva la libera docenza malgrado il parere contrario della Facoltà.

Allora la Facoltà e le Commissioni si domandarono: «Perchè fare i severi?» Da ciò venne un rilassamento.

I ministri andarono più oltre, e nominarono liberi docenti anche senza interrogare le Facoltà, in base all'art. 69. E siccome non c'era collisione d'interessi (quando il ministro per le cattedre universitarie abusa dell'articolo 69 sono gli interessati che si oppongono per mezzo del Parlamento, ma nella concessione della libera docenza, non essendovi collisione d'interesse, nessuno si oppone), la faccenda passava liscia. Quale ne è stata la conseguenza? Si è fatto un esercito di liberi docenti, nel quale esercito, come si intende da sè, vi sono molti buoni e meritevoli, che sono poi quelli che sarebbero stati sempre professori, con o senza la legge della libera docenza. V'è poi una zavorra che forma la massa, e che discredita l'Istituto. Ma non solo questo. Il fatto del gran numero quali conseguenze ha portato?

Quando troviamo tre o quattrocento pareggiati nella Università di Napoli, che devono vivere facendo la caccia alle firme, è naturale che riescano quelli che fanno la caccia a detrimento di quelli che hanno maggior merito e che disdegnano di sollecitare firme.

Quindi disordine e disagio fra di loro, ma disagio interno che crea poi delle strane pretese: credono che con favori possano ottenere dallo Stato compensi e rimedi per sopperire al loro disagio interno. Ma questo disagio si verifica perchè sono troppo numerosi, perchè la maggior parte di costoro occupano, non degnamente, la posizione loro, e questa condizione disagiata vogliono risolvere con concessioni fatte dal Governo e dallo Stato; e voi vedete che non passa giorno che non si avanzino pretese. Tra le tante (è bene che il ministro lo sappia, egli che non è professore di Università), tra le tante pretese para-

dossali, e direi ridicole, una, della quale si è fatto patrocinatore un deputato nell'altro ramo del Parlamento, è quella che lo Stato abbia l'obbligo di dare il materiale dei laboratori all'insegnamento libero. Intanto, come pregiudiziale, si deve far notare che il libero docente, appena fatta la domanda per ottenere la libera docenza, prima che questa sua domanda sia esaminata, la legge prescrive che egli debba dimostrare di avere i mezzi per esercitare l'insegnamento. Dunque nessun impegno da parte dello Stato: deve il libero docente dimostrare di avere i mezzi per esercitare questa funzione alla quale vuol essere autorizzato dallo Stato. E poi, per dire che un direttore metta a disposizione del libero docente il materiale scientifico, bisogna assolutamente non avere un concetto di ciò che vuol dire laboratorio. Tanto è vero (ed il signor ministro è bene che lo sappia), che quando il Nasi dispose con una circolare a noi direttori di mettere il materiale scientifico ed i laboratori a disposizione della libera docenza, non ci fu alcuno che facesse accenno a questa strana domanda. Si potrebbe consegnare a 10 o 12 insegnanti il materiale dei laboratori? Si potrebbero dare gli strumenti fisici, microscopici al primo venuto? E chi è il responsabile della custodia di questo materiale, ricco, delicato che, appena appena, affidiamo a qualcuno dei nostri aiuti? Lo stesso dicasi del materiale scientifico.

Questo concetto di voler dare alla libera docenza la facoltà di servirsi del materiale scientifico e dei laboratori è una cosa che ha fatto ridere tutti i direttori di Istituti. Come ho detto, prima di conseguire una qualsiasi abilitazione, i liberi docenti devono dimostrare di avere i mezzi per esercitare la libera docenza, e se la mancanza dei mezzi si verifica dopo la loro nomina, la colpa è loro, vuol dire che hanno detto una cosa che non dovevano e non potevano dire, che hanno affermato cioè di avere dei mezzi che poi non avevano.

Tra le tante pretensioni, questi liberi docenti vorrebbero avere anche quella di poter intervenire in seno della Facoltà ed ottenere il diritto di discussione. Si immagini un corpo, creato nel modo che ho detto, e che vuole i diritti stessi di coloro che hanno avuto il posto per concorso e rappresentano l'alta cultura scientifica!

Su questa parte non insisto; ho voluto solo far sentire la mia parola al ministro, perché nell'altro ramo del Parlamento si è sostenuto questo argomento, che non merita neppure ulteriore discussione.

E torniamo alla libera docenza. Come ho detto, si arriva al punto di far la caccia alle firme, e di iscrivere qualsiasi studente di qualunque anno ed anche di altra Facoltà. Qualche insegnante, poniamo, che è libero docente di una materia di sesto anno e senza studenti, per mezzo di amici, o parenti, o sensali o altro, accarezza i matricolini e li fa iscrivere al sesto anno. Vi sono avvocati che mettono per favore la loro firma a corsi di medicina. Si fa così la caccia alle firme, se ne raffazzona un gruppo che non ha alcun valore.

La Facoltà di Napoli, tempo fa, ha tenuto fermo, pur provocando delle agitazioni, che le iscrizioni si facessero per Facoltà, e per biennio o triennio. Non si possono fare le iscrizioni al secondo biennio o al secondo triennio, se non quando si siano fatte quelle del primo biennio o triennio. Tutto ciò ha provocato un'agitazione, ma gli insegnanti che hanno veramente del valore e che insegnano con coscienza, e con grande profitto dei giovani (perché l'insegnamento privato è necessario a Napoli) che insegnano con grande plauso, non si agitano ma lasciano che si agitano coloro che poi promuovono i movimenti, formulano le richieste eccessive, ed hanno il coraggio di presentarle al ministro, per chiedere la libertà delle firme e degli esami. Per gli esami si pretende, per esempio, che uno studente di primo anno possa fare l'esame di clinica, ed al sesto anno possa giungere senza ancora aver fatto quello di anatomia.

Tutto questo io ho voluto dire per rispondere alle richieste di quei pareggiati che sono indegni della classe, che hanno il solo interesse di accumular firme.

E questo è anche un guaio economico. Osservo che io non ho mai avuto uno studente iscritto, non ho mai messo una firma da ventisei anni che insegno, e così avviene per il Cardarelli, pel Durante, e per tanti altri; ciò dipende dal fatto che lo studente non ha nessun interesse ad iscriversi al mio corso, nè io ho interesse a chiedere firme. Posso aver messa alcuna firma per qualche recluta militare che

aveva bisogno di un certificato di iscrizione. È così che gli studenti si trovano trascinati ad iscriversi presso insegnanti privati, salvo casi di insegnamenti in cui non vi siano liberi docenti (come per la fisiologia, nel quale caso essi sono obbligati a prendere l'iscrizione dal professore ufficiale); la conseguenza è che lo Stato spende una somma cospicua per queste iscrizioni. In Napoli si giunge a 200,000 lire l'anno.

Questo è un guaio grosso, e minaccia di ingrossare ancora. Penserà la Commissione a suggerire al ministro un provvedimento? È difficilissimo ed arduo compito. Non si può abolire la libera docenza, non è possibile tornare indietro; porre un freno, è troppo tardi, il nemico ha invaso le fortezze ed i campi. E poi, un provvedimento per abolire o limitare le ulteriori nomine potrebbe avere effetto fra una ventina di anni, ma non potrebbe eliminare il disagio presente. Ed allora bisogna affrontare la questione con coraggio; io confido nella Commissione, e per conto mio mi permetto di esporre una idea, che forse farà impressione ai miei colleghi, ma che credo pratica.

Ci sarebbe un mezzo, anzi ce ne sarebbero due: il primo è radicale, ed è attuabile facilmente, il ritorno puro e semplice all'antica libera docenza; però per ciò fare occorrerebbe abolire la legge esistente; ma questo è difficile compito.

Il secondo mezzo sarebbe quello che con un articolo di legge fossero abolite le iscrizioni. (*Approvazioni*).

Difatti, signori senatori, le iscrizioni si fanno ma non hanno nè significato nè valore. A Napoli ci sono seimila studenti e quindi seimila iscrizioni, ogni studente ne frequenta in media sei all'anno, in tutto trentasei mila firme. Io non so a quale scopo sia fatta la firma, forse allo scopo fiscale e per la contabilità dei pareggiati.

Nella legge Imbriani, non si parlava d'iscrizione; fino al 1866 nulla di questo. Lo studente si iscriveva al corso, tanto per far sapere che era iscritto; alla fine dell'anno faceva l'esame, e poteva ancora anticipare, ma doveva fare gli esami ordinatamente. L'iscrizione venne poi per esigenze burocratiche e fiscali, ma non ha alcuna ragione di essere.

Abolite le iscrizioni; tutti coloro che vivono da parassiti, a spese dello Stato, si ritireranno,

i buoni resteranno a vantaggio loro, a vantaggio dell'insegnamento degli studenti, e dell'erario. I buoni resteranno facendosi pagare.

Abolite le iscrizioni! E soggiungerò un'altra cosa, che è bene di portare a conoscenza del ministro: anche adesso, chi vuole, pure tra i liberi docenti, un corso privato vero, paga separatamente. Vi sono professori liberi docenti che fanno corsi di operazioni chirurgiche a 40, 50 e 60 lire, cosicchè, nello svolgimento e nell'applicazione di questa legge sulla libera docenza, si ripete anche oggidi quello che si faceva prima della legge. Ebbene rendete generale questa disposizione; abolite l'iscrizione: ciascuno fa l'insegnamento nei modi che crede, quando vuole, come vuole e si fa pagare quello che vuole: 1, 10, 30, 40, 100 lire per ogni studente. Così si semplifica l'amministrazione, guadagna lo Stato e purifica (quella tale purificazione che è di moda) purifica l'insegnamento della libera docenza. Ma vi è un'osservazione a fare: questo, dirà il signor ministro, urta molti interessi. E si capisce! Urta gli interessi dei pareggiati dei quali ho parlato, e urta un pochino gli studenti perchè gli studenti saranno obbligati a pagarsi le lezioni alle quali vogliono assistere. Ma sarà però un bene morale per gli studenti, sarà elemento di educazione. Adesso gli studenti non apprezzano l'insegnamento, l'apprezzeranno quando saranno obbligati a pagarselo. E poi gli studenti rappresentano al massimo grado la democrazia, e questo è un concetto altamente democratico, nel senso che, se l'insegnamento elementare è giusto che sia avvocato allo Stato, perchè sono tutti i cittadini che partecipano di questo beneficio e, l'istruzione elementare essendo obbligatoria, lo Stato deve impartirla; lo Stato non ha il dovere di dare la istruzione superiore ad alcuni privilegiati. Gli studenti che seguono l'insegnamento superiore rappresentano una classe privilegiata che vive a spese degli altri: e che ragione vi è che il popolo debba concorrere alle spese per questi signori? Chi vuole questa istruzione privilegiata se la paghi. Ma, pagar tutto? No. Lo Stato mantiene le Università, i laboratori, i musei per gli alti scopi scientifici della cultura: ma questo è un rapporto che corre fra l'insegnamento e il materiale non fra lo Stato e gli studenti. Essi vengono alle Università per guadagnarsi una posizione privilegiata nel

mondo, ed è giusto che la paghino. Noi non vogliamo altro, che essi paghino le lezioni, come le abbiamo pagate noi tutti prima del 1866.

Avevo anche ideato un altro temperamento, ma questo da me ora esposto credo sia il più radicale. Vi è un'altra via (ed i componenti della Commissione qui presenti ne terranno quel conto che credono), una via indiretta: con un semplice decreto ministeriale si potrebbe disporre che gli studenti, i quali prendono iscrizione ai corsi ufficiali, abbiano restituita la tassa che pagano; essi questo danno l'impiegheranno come meglio crederanno. Ma questo secondo mezzo è subordinato alla prima proposta.

Queste mie parole provocheranno un vespaio, ne son certo, specialmente a Napoli. Ma io posso assicurare il ministro ed il Senato, che insegnanti di valore, coi quali ho parlato, ed anche alcuni di Roma, sarebbero lieti che le libere docenze fossero rimesse perfettamente alla libera concorrenza nella quale i buoni, i forti, i valorosi trionferanno; tutti gli altri saranno, per le esigenze stesse della cosa, eliminati. Vi posso assicurare, e posso fare i nomi, che moltissimi insegnanti privati desidererebbero che questo stato di cose fosse eliminato e che questo Istituto, benemerito specialmente in Napoli, tornasse a rifulgere di quell'aureola che circondò l'insegnamento di quegli uomini che sedettero sulle cattedre della libera docenza fino al 1866.

E adesso vengo ad un'altra parte delle mie osservazioni. Per ogni dove in Italia, e specialmente in Napoli, si lamenta sempre il difetto di locali e di mezzi. Mezzi di studio, mezzi di impartire l'insegnamento. E per Napoli questo bisogno si sente sempre più perchè nel 1904, quando votammo la legge per Napoli, gli studenti erano 4500 circa; ora invece sono cresciuti a 6000. Sono così aumentati i bisogni e le esigenze per Napoli.

Nel 1904 fu votata una legge, che si disse transitoria, ma che era nello spirito e nell'intendimento di tutti che non potesse essere tale. Siccome gli assegni agli Istituti scientifici di Napoli erano meschini, si stanziò la somma di 60,000 lire per cinque anni a favore di questi Istituti scientifici. Ma su ciò anche nell'altro ramo del Parlamento il ministro ha fatto promessa di mantenere l'impegno delle 60,000 lire.

Ma io vado un po' più oltre di quello che si è chiesto nell'altro ramo del Parlamento; io non debbo ricordare che Roma è Roma, che tutti per Roma accordiamo tutto quello che si chiede, tutto quello che si vuole, perchè Roma è il nostro centro intellettuale e politico, e quindi a Roma dobbiamo dare tutto quello che si può e si chiede.

Ma bisogna considerare che Roma ha una popolazione scolastica che è un terzo di quella di Napoli. Le popolazioni scolastiche, infatti, di Pisa, di Pavia, di Roma e di Torino, insieme cumulate, formano quella di Napoli. Ora questa popolazione significa bisogni, sempre nuovi bisogni. Roma con i suoi iscritti contribuisce, al reddito delle tasse di Stato, per 560,000 lire circa: Napoli invece contribuisce per circa 800,000 lire. Roma, ripeto, ha un terzo della popolazione scolastica di Napoli. Io non dico che l'Università di Napoli dovrebbe essere al disopra di quella di Roma, ma mi sembra giusto che, in vista di questa popolazione scolastica, Napoli sia almeno equiparata a Roma.

Roma per i suoi Istituti ha un assegno di 491,000 lire. Napoli invece soltanto 407,000. Io non dico quindi, lo ripeto, che noi vogliamo più di Roma, ma chiedo: equiparateci a Roma che è la primogenita, è vero, ma Napoli ha 12 figli, che sono i 6000 studenti, ed ha bisogno di provvedere ad essi.

Onorevole ministro, porti quindi la somma concessa a Napoli alla stessa cifra di quella concessa a Roma. Dicendo questo, non credo di far dispiacere all'amico carissimo senatore Todaro che si è risentito delle mie osservazioni. Io ho per Roma tutta la deferenza, tutto il plauso per le vostre iniziative; ma dico: non dimenticate la madre di 12 figli, non dimenticate Napoli, che anch'essa ha i suoi diritti, almeno quanto voi.

Questi dati, che io ho esposto, li ho ricavati dal bollettino della ragioneria del Ministero delle finanze.

Questa è dunque la seconda preghiera che io volgo al ministro; non presento ordini del giorno relativamente a questa questione, ma mi affido a lui.

Veniamo ora ad un'altra questione, che è ancora più difficile, e che formerà il sostrato della interpellanza che io presentai nel dicembre scorso anno, e che si riferisce all'applicazione della legge del 19 luglio 1909.

Ognuno ricorderà in quali condizioni questa legge fu fatta e presentata. Collegli e professori stavano in un disagio economico al quale bisognava provvedere, in quanto che essi non sempre avevano assicurato il pane per la loro famiglia.

Vi erano collegli risolti a fare opposizione a quella legge presentata l'ultimo giorno delle nostre sedute, risolti a farla cadere, mentre il ministro diceva di non poter accettare modificazioni. Noi fummo intimiditi, e nessuno prese la parola, tanto più che nella legge era consacrata qualche cosa che ci garantiva delle enormità che comprendeva. Difatti, in quella legge si consacravano i principii più gravi di ingiustizia e sperequazione a danno della Università di Napoli. Noi abbiamo ceduto, perchè i professori dei quali parlo erano della Università di Napoli e specie quelli di letteratura e filosofia. Ci acquietammo perchè nella legge vi era l'art. 32 che disponeva che il ministro, entro due anni, doveva rivedere le tabelle e modificarle nel senso che avesse creduto in conformità alla equità e alla giustizia e ai dimostrati bisogni. La legge poi poneva a disposizione il quarto dei proventi delle tasse, 200,000 lire circa, per provvedere ai difetti e alle mancanze della legge stessa.

Ognuno si tranquillizzò dicendo che, entro due anni, le cose si sarebbero accomodate in base ad equità e alla giustizia con la cospicua somma che il ministro aveva a sua disposizione.

Premetto che quando fu presentata questa legge, l'Università di Napoli era retta da una legge speciale, dalla legge Imbriani, e la legge Imbriani vige ancora per noi, in quanto non è stata modificata da leggi speciali.

L'Università di Napoli ha una popolazione scolastica che equivale, come ho detto, a quella delle quattro principali Università del Regno.

Il ministro Rava nominò una Commissione per essere aiutato a compilare il disegno di legge e formare le tabelle, Commissione che fu presieduta dal nostro amico e collega il senatore Veronese. Ebbene, in questa Commissione non fu incluso nessun rappresentante di Napoli, cosicchè gl'interessi di Napoli, di questa Università speciale, così popolosa e che concorre tanto al pagamento delle tasse, retta da una legge speciale, non ebbe nessun rappre-

sentante nella Commissione. Per pudore vi fu incluso un assistente di una specialità, uno specialista appena noto, sol perchè faceva parte di una associazione alla quale noi non abbiamo mai voluto aderire.

Così Napoli fu sacrificata in tutti i modi e si crearono dei veri equivoci a suo danno.

Per esempio: nel fare le tabelle, che ciascuno può leggere, fu scritto che la clinica medica aveva 12 aiuti e 24 assistenti; e la clinica chirurgica, 8 aiuti e 12 assistenti, dimenticando però di fare osservare che a Napoli non vi è una clinica medica ma tre cliniche mediche, e che quindi il personale non si riferisce ad una ma a tre cliniche; le cliniche chirurgiche sono due e non una come appare dalle tabelle; così comprenderete come quel numero di personale che sembra esuberante per una clinica, diviene assolutamente insufficiente per due e per tre.

La cosa poi più enorme e paradossale sapete qual fu? Eccola esposta in poche parole.

La Commissione fece le sue proposte senza tener conto dello stato attuale dei servizi, stato attuale che in Napoli durava da 30 anni, e che fu regolarizzato con la legge del 1907. Il personale fu allora tutto sistemato ed organizzato. Che cosa fece dunque questa Commissione? Si propose di stabilire il numero del personale occorrente in proporzione degli iscritti, e non c'è dubbio che questo sia un buon criterio informatore, razionale, ed equo.

In base a questo giusto criterio, si stabilì che le Università che hanno 50 iscritti, avranno un aiuto ed un assistente, quelle che avranno 100 iscritti, un aiuto e due assistenti, e così di 50 in 50 iscritti aumentava in proporzione il numero degli aiuti o assistenti; ma questo fino a 300 iscritti; al disopra di questo numero, il criterio della quantità degli iscritti non vale più: la Università che ha da 400 a 800 iscritti ha lo stesso numero di aiuti e di assistenti di quella che ne ha 300. Si è fatto insomma il calcolo che faceva quel generale, e cioè che, se per 10 soldati basta un caporale, per 20 due caporali, per 100 cinque caporali, per 200 basteranno cinque caporali lo stesso e così per 400.

Il criterio del numero è valso fino a 300, ossia per le Università che allora erano più popolate, e quando questo numero si triplica il personale deve bastare lo stesso.

Ed a Napoli, dove è un organico che dura

da trenta anni, l'ho visto decimato di cinque persone. Si deve naturalmente dire: o prima vi era esuberanza di personale, oppure era necessario: ma se era necessario non si può così ora decimare.

Il ministro mi potrà rispondere: ma, signor senatore, questo è un argomento che esaminerà la Commissione. No, signor ministro, non è per questo che io parlo, la ragione è un'altra e quindi questa risposta può risparmiarcela.

Io voglio arrivare alla conclusione: noi siamo stati lesi nella Università di Napoli. E badi, onor. ministro, che questo è il punto culminante del mio discorso. Nella legge, come ho detto, ci era una disposizione che imponeva alla legge stessa di modificarsi, ed il ministro stesso ha riconosciuto perfettamente che modificazioni devono apportarsi, ed anzi ha mandato una gentilissima circolare, invitando i direttori affinché per il 30 giugno facciano le loro proposte. Ma ora io domando: non mutate lo *statu quo* nell'insegnamento, mantenetele in attesa delle proposte della Commissione, in attesa delle vostre deliberazioni, ma non applicate la legge restrittivamente, fin d' adesso, la legge che voi stesso dite di dover modificare. Avete i fondi per apportare anticipatamente queste modificazioni e voi volete invece applicare restrittivamente la legge!

Il ministro dirà forse di non avere applicato la legge, ed io invece gli dico che s'applica *sic et simpliciter* la tabella, e difatti, appena un impiegato si ritira o muore, voi sopprimete il posto. Il professore Schrön, di anatomia patologica, aveva due coadiutori e quattro assistenti: un coadiutore si ritirò ed il ministro non lo sostituì, e disse: basta l'altro che resta. Signor ministro, non è giusto: voi dovete interpretare la legge in senso largo, dovete mantenere lo *statu quo*, e questo, non in riguardo alle persone, ma al numero dei posti. Se in una Facoltà avete quattro posti, mantenetele, ma non cogliete l'occasione che uno si ritira, l'altro muore, per rientrare nei limiti delle tabelle: questa è una interpretazione restrittiva della legge, che rende intollerabile l'esercizio dell'insegnamento. Se intendete procedere così potete ritenere di avere sul tavolo le mie dimissioni.

Io dunque dico al ministro: mantenete lo *statu quo*, e questo, non in riguardo alle per-

sone, ma riguardo ai posti. Aspettiamo pure il responso della Commissione, attenderemo le vostre deliberazioni e dopo si accomoderà il resto.

Perchè vedete che singolare posizione di cose il ministro crea: noi per parecchi decenni abbiamo avuto, supponiamo, per una data funzione, dieci persone nel nostro ufficio, e la Commissione, certamente eletta, e formata di uomini insigni e coscienti dei bisogni dell'insegnamento, non potrà non riconoscere questi bisogni e riconfermarci la nomina dello stesso numero di personale. In questo frattempo cosa fa il ministro? Ci sottrae provvisoriamente due o tre persone per tornare poi a rimetterle dopo due anni. È serio questo procedimento? Una legge che altera di un colpo uno stato di fatto che dura da un trentennio, decima un personale per due anni, e poi riporta le cose allo stato di prima, non fa cosa seria, nè per l'ordinamento, nè per gli studi e per gli studenti.

Io desidero a questo proposito dal ministro una esplicita dichiarazione. Io non domando cose strane, domando che sia mantenuto lo *statu quo*. Mantenete pure in linea straordinaria, coi pagamenti ridotti, i soprannumeri, ma mantenete le funzioni; quando mancano le persone non dovete sopprimere i posti, supplitele con altre nomine e mantenete i posti.

E per conto mio non dico altro, e aspetto dal ministro, specialmente per questa parte, una risposta la quale affidi che la legge verrà interpretata equamente e largamente, e non seguendo esigenze fiscali e burocratiche, per non creare degli stati intermedi che sono paradossali, che fanno male alla serietà degli studi.

Per parte mia avrei finito, ma il professore Grassi mi ha fatto rilevare una cosa che mi sembra sbalorditiva. Pare che sia venuto fuori un regolamento (che io ignoro), e che non ha niente a che fare con la legge, col quale si stabilisce che tutto il personale tecnico, meccanico, ecc., dopo tre anni diviene stabile: Stabili i nostri meccanici e custodi ecc. Ma domani saremo obbligati noi a fare il servizio al quale essi sono adibiti! Questo è un errore di straordinaria portata.

GRASSI. Domando di parlare.

D'ANTONA. Noi otteniamo attualmente la disciplina da questo personale con l'incubo di po-

terlo mandar via da un momento all'altro, ed io che ho alle mie dipendenze parecchie persone per ragioni di servizio, ne rinnovo continuamente qualcuna. Se questi divenissero stabili, non mi sarebbe più possibile mantenere la disciplina, poichè il servizio nostro ha bisogno di una grande diligenza, si tratta di un lavoro di sette od otto mesi all'anno, ma di un lavoro intenso, per il quale occorre amore, entusiasmo e paura; sono queste le condizioni necessarie per ottenere un servizio utile e voi volete toglierci la sola arma che attualmente abbiamo!

Io prego tutte le persone che, come me, hanno pratica di questi servizi di voler far comprendere al Governo che tale disposizione è assai pregiudizievole; altrimenti saremmo costretti, per ovviare a questi inconvenienti, di licenziare, prima che spirino i tre anni, tutto il personale e rinnovarlo come fanno i comuni. Io non posso accettare che si dia la stabilità a della gente verso la quale debbo stare ogni giorno in vigilanza, perchè il servizio delle cliniche non è il servizio di ospedale; nelle cliniche le esigenze sono improvvisate e grandi.

Nell'occasione del disastro di Messina, se il corpo degl'inservienti fosse stato stabile, come avrei potuto provvedere?

Per ovviare quindi a questi inconvenienti prego di modificare tale disposizione.

Ringrazio il Senato della benevola attenzione che mi ha prestato, ed aspetto dal ministro una risposta soddisfacente. (*Approvazioni*).

Presentazione di progetti di legge.

SONNINO SIDNEY, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SONNINO SIDNEY, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato, di concerto coi ministri del tesoro, dei lavori pubblici, e delle poste e dei telegrafi, un disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, per il cinquantenario della redenzione della Sicilia.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito agli Uffici.

GUICCIARDINI, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUICCIARDINI, *ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato due disegni di legge, già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Assestamento degli stati di previsione del Fondo per l'emigrazione pel 1908-1909;

Stato di previsione per l'entrata e per la spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1909-1910.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro degli affari esteri della presentazione di questi due disegni di legge, i quali saranno trasmessi alla Commissione di finanze.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo la discussione sul bilancio della pubblica istruzione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Veronese.

VERONESE. Onorevoli colleghi, io non credo che convenga fare una larga discussione intorno a questo bilancio, oramai per tre quarti consumato, ed anche per deferenza verso l'attuale ministro, il quale, essendo da poco tempo al Ministero, non avrà potuto ancora esaminare tutti gli argomenti che si riferiscono al bilancio. Però mi permetta il Senato di occuparmi di qualche argomento urgente e anzitutto dei risultati della Commissione d'inchiesta.

Il ministro ieri presentò all'altro ramo del Parlamento un progetto di legge, il quale accoglie in gran parte le proposte fatte dalla Commissione d'inchiesta per ciò che riguarda il personale. Io non intendo naturalmente entrare nell'esame del progetto di legge presentato all'altro ramo del Parlamento, ma credo che noi possiamo discutere intorno ai risultati dell'inchiesta — oramai resa pubblica — e di cui anche il nostro relatore fa cenno nella sua relazione. È già da molti anni che il Governo viene richiamato intorno alle condizioni dell'Amministrazione centrale ed anche delle Amministrazioni provinciali. Io stesso tanto nella Camera come in Senato ne ho fatto parecchie volte cenno; e ricordo che discutendosi le leggi per gli insegnanti delle scuole medie, avendo il presidente dell'Ufficio centrale d'allora, l'onorevole Morandi, accennato a nomine di ispettori nei convitti nazionali che sarebbero stati

indegni di quel posto, ho domandato al ministro di allora quali provvedimenti avesse preso per punire i funzionari, i quali avevano proposto al ministro le nomine di quegli ispettori. Ed allora, accennando pure all'inchiesta che era stata domandata dal partito radicale alla Camera, avevo pregato il ministro di provvedere lui stesso prima che questa inchiesta fosse deliberata, perchè mi pareva che il ministro fosse nelle migliori condizioni per appurare le cose. Ma egli rispose che non aveva fiducia nel sistema di ricercare la responsabilità dei suoi impiegati creduti meritevoli di biasimo, perchè questo sistema si esaurisce nell'indicare le responsabilità passate che finiscono poi per non avere alcuna sanzione. E quindi credeva opportuno di mutare il sistema di nomina, di prendere delle norme generali, ma non di punire i colpevoli. Era il sistema di Pilato.

Mi ricordo ancora, quando accennai l'anno scorso ad alcuni ritardi nei pagamenti, che l'onor. Dini ha difeso l'Amministrazione. Mentre l'inchiesta si sarebbe potuta evitare, dopo il processo Nasi essa fu inevitabile: un gruppo di senatori non professori domandarono l'inchiesta, ed il Ministero, senza aspettare che questa fosse promossa dal Senato, nominò la Commissione che poi divenne parlamentare.

Non posso essere tacciato dunque di soverchio ottimismo, ma non posso negare che la relazione della Commissione d'inchiesta mi fece una grave impressione. Per quanto vi siano fatti biasimevoli (e non credo con ciò di mancare di rispetto ai membri della Commissione nei quali ho illimitata fiducia) io penso che alcuni suoi giudizi siano troppo assoluti e generali. Per esempio, si riconosce che vi sono molti impiegati buoni, e d'altra parte si dice che ogni impiegato ha una clientela, talora si accenna a giudizi di persone dati in forma privata. Nel complesso mi pare che le conclusioni contro i funzionari dell'Amministrazione centrale siano sproporzionate ai fatti da essa constatati. Con la proposta di 300,000 lire per la epurazione del personale, ne consegue che per lo meno un centinaio di impiegati dovrà essere allontanato. Mentre d'altronde la Commissione tanto nella relazione finanziaria, quanto in quella sul personale, trovò molti argomenti da addurre come attenuanti dell'opera dell'Amministrazione. Tali ad es. la complicazione della legge sulla contabilità

per un Ministero che ha molti elementi variabili: basta accennare alle classi aggiunte ed al personale senza organico. E noi stessi ricordiamo la lotta qui sostenuta contro la tabella, che si voleva allegata al bilancio, intorno al numero dei professori ordinari, straordinari e incaricati delle Università.

L'onor. collega d'Antona ha parlato del personale assistente per il quale con la legge del 1909 è stato fatto l'organico, ma effettivamente non c'era un organico per il personale assistente e per quello inserviente; e vi era così una porta aperta agli abusi.

Il collega Blaserna nello scorso anno parlò appunto di alcuni inconvenienti che derivano dalla legge di contabilità e dimostrò come non fosse possibile in alcuni casi di provvedere ai bisogni delle Università.

Mi permetto dunque di richiamare l'attenzione del Governo, perchè veda se non sia il caso di presentare una riforma della legge sulla contabilità per renderla più semplice, e l'applicazione di essa più spedita.

Ed altre attenuanti vi sono rispetto al bilancio. La Commissione stessa nota che fino al 1904 il bilancio era fatto a caso. Ora tutti questi bilanci mal fatti sono stati causa di gravi disordini.

Altra causa di disordini sono state le leggi fatte senza il sussidio di dati statistici sufficientemente approssimativi, come la legge sulla istruzione elementare e la legge complicatissima sul miglioramento economico degli insegnanti medi, nelle quali non si sono prevedute tutte le spese necessarie. Così la legge sulla istruzione elementare aveva preveduto una spesa di 7 milioni e mezzo, mentre oggi siamo già a 15 milioni.

Come volete che in base a queste leggi, che non sono fondate su dati approssimativamente esatti, potessero determinarsi nei bilanci le spese relative?

Ma ancora la Commissione accenna ad altre colpe che non spettano agli impiegati. Infatti la Commissione afferma che ad essi spetta la più piccola colpa, mentre la colpa maggiore è da attribuirsi ai signori ministri che sono stati a capo dell'Amministrazione. La Commissione, dopo avere accennato nella relazione sul personale che anche con i decreti del 1873 e 1875 si poteva provvedere, come fu fatto in altre

Amministrazioni centrali, al reclutamento degli impiegati, osserva: « Ad ogni nuovo organico il ministro in carica ribadiva le antiche norme per l'ammissione in servizio dei funzionari, e spesso per edificazione del pubblico e per l'esperienza fatta ne aggiungeva altre nuove più rigorose, ma aveva però sempre cura di stabilire che per quella volta si potesse derogare alle norme antiche e nuove, e fare, disfare e rifare di suo talento ».

E più oltre:

« L'on. ministro non aveva si può dire, ancora finito di legare le mani a chi sarebbe venuto dopo di lui, che il successore già pensava a sciogliersi; con clausole derogative, per aprire le porte ad altri favoriti ».

E nella relazione finanziaria:

« Violazioni di leggi, atti iniqui commessi nel largo margine di facoltà assicurate ai ministri da provvedimenti proposti da essi medesimi, specialmente per organici, dove meglio si può esercitare il favoritismo, errori formali e di sostanza incorsi nelle trattative d'ufficio, pagamenti protratti a grande distanza di tempo dal provvedimento deliberativo o in altro modo difettoso ».

E in quella sul personale:

« Se le cose sono come sono, ossia non sempre belle e laudabili, la colpa è in sola piccola parte degli impiegati, ma spetta quasi per intera ai capi ed ai ministri, taluni dei quali o hanno considerato il Ministero come un demanio privato, o là dove era d'uopo di energia o consapevolezza dei propri doveri hanno dimostrato debolezza e perplessità. Parole gravi, diranno i lettori, e noi rispondiamo: parole necessarie, perchè tutte le inchieste e tutte le proposte riusciranno inefficaci, se coloro che terranno le redini della Minerva non avranno polso fermo, occhio sicuro e mente diretta ».

Ora, dinanzi a queste parole veramente gravi, domando al ministro se non sia il caso di pubblicare anche quella parte degli atti della Commissione che devono dare la prova di questi fatti. Se questi gravi inconvenienti si sono verificati per favoritismi, non mi pare che sia giusto che si colpisca soltanto moralmente e materialmente il personale, e restino impunità altre responsabilità.

Sarebbe poi necessario estendere l'epurazione del personale anche all'Amministrazione

provinciale. Leggendo quel che dice la relazione finanziaria, a pagina 35, si comprende che in quelle Amministrazioni locali si sono commessi perfino dei reati, mentre così non è per l'Amministrazione centrale, ove si lamenta soltanto inabilità, indisciplinatezza, non omogeneità nei vari uffici. Se sono giusti i provvedimenti per il personale dell'Amministrazione centrale, è anche giusto che se ne prendano per quello dell'Amministrazione provinciale.

Per me non basta l'epurazione dell'Amministrazione della pubblica istruzione, ma bisogna istituirvi i nuovi organi che sono necessari per risolvere problemi che ad essa sono affidati. Manca, ad esempio, la statistica delle scuole elementari, delle scuole private, quella delle scuole secondarie, in modo che quando ci troviamo di fronte ad un problema da risolvere, noi manchiamo dei dati necessari.

È certo opportuno che l'Amministrazione centrale abbia tutto il prestigio necessario, ed è però utile che l'epurazione si faccia presto, anche per mettere i buoni funzionari in una condizione di tranquillità pel loro avvenire, e per il regolare andamento dei servizi.

Mi permetto ora di passare ad un altro argomento e sarò franco ed obiettivo senza alcuna ostilità verso l'attuale ministro, che credo, in questo momento possa fare bene all'Amministrazione: si tratta dell'istituzione della Commissione nominata dal ministro per la riforma organica dell'istruzione superiore, di cui ha parlato il collega D'Antona.

Delle Commissioni che studiano abbiamo troppo abusato, e abbiamo veduto a quale risultato hanno condotto, quando noi pensiamo, per esempio, alle famose Commissioni per lo studio dell'esercizio ferroviario.

Il ministro Daneo ha altri problemi più urgenti da risolvere, come l'inchiesta, la questione dell'insegnamento elementare, e forse non può occuparsi ora di altre riforme. È meglio far poco e bene che molto e male; ma intanto bisogna lasciare le altre riforme impregiudicate. Occorre perciò seguire o il sistema che il ministro ha tenuto per la compilazione del disegno di legge sulla istruzione elementare; oppure quando vuol presentare una riforma si faccia aiutare da persone competenti, che rappresentino le sue idee. Così ha fatto anche il suo collega onorevole Scialoja per i

progetti che ha presentati; ma una Commissione senza nessun indirizzo, composta di persone tutte rispettabilissime, ma con idee diverse, le quali si troveranno in disaccordo sin dal principio, non è una cosa molto pratica.

Per le scuole medie ho altra volta citato l'esempio della Germania. Nel 1901 in Germania lo stesso Imperatore s'interessò della riforma della scuola media. Il ministro della pubblica istruzione compilò lui stesso dei quesiti: una Commissione speciale (anche molto numerosa) fu chiamata a rispondere; fu radunata a Berlino ed impiegò soli quattro giorni per rispondere a quei quesiti, così che in base alle risposte date dalla Commissione stessa si è fatta subito la riforma. Noi invece vi abbiamo messo due anni e mezzo, spendendo molte migliaia di lire, mentre il ministro che abbia delle idee sue proprie, quando dovrà risolvere la questione, potrebbe trovarsi molto imbarazzato dal lavoro della Commissione.

Noi non abbiamo bisogno di avere una conoscenza speciale della nostra legislazione, poiché la conosciamo abbastanza bene, come conosciamo anche quelle straniere; ma in fatto di problemi d'istruzione essi non ammettono, come si dice in matematica, una sola soluzione. Voi vedete in Francia, in Inghilterra, in Germania, in America, che l'ordinamento universitario, e quello delle scuole medie, è affatto diverso; bisogna che esso risponda alle nostre tradizioni e ai nostri bisogni, e sia fatto secondo un determinato indirizzo. Che cosa avverrà se abbiamo una Commissione dove vi sono rappresentanti di idee diverse? Potrei osservare che nella Commissione mancava un rappresentante dell'Associazione fra i professori universitari, la quale, sebbene non si sia fatta viva negli ultimi tempi, per timore di compromettere il miglioramento economico, pure nei suoi primi anni di vita si è occupata delle questioni attinenti alla riforma delle Università, e nel bollettino dell'Associazione il ministro potrebbe trovare del materiale molto utile.

Il ministro nella relazione che precede il decreto di nomina della Commissione ha accennato al raggruppamento delle varie materie, e di fatti si tratta di una questione molto importante: perchè noi abbiamo troppo specializzato. A mio avviso però la questione fondamentale non sta qui. Bisogna vedere se si deve riordi-

nare l'Università in modo diverso dal presente. E già un assioma che lo Stato non può assolutamente, per quanto si possa aumentare il bilancio, provvedere equamente e adeguatamente a tutte le nostre Università.

Lotteremo sempre per avere qualche stanziamento maggiore per questo gabinetto o per quell'altro, ma saremo sempre miserabili; non avremo mai una grande Università che possa rivaleggiare con le principali Università estere. A per rimedio ad un simile stato di cose non vi è che l'autonomia, alla quale, credo, sia favorevole pure l'onorevole ministro.

Dall'autonomia nascerà una lotta feconda, si stimoleranno gli enti locali ed i privati a venire in aiuto alle Università. Ma io, che sono stato presidente dell'Associazione universitaria, posso dire che l'autonomia trova un grande inciampo nelle Università stesse o nelle città in cui hanno sede, perchè, è inutile negarlo, le piccole Università ed anche le grandi Università contrastano l'autonomia, non perchè non ne riconoscano i benefici che per gli studi si possono ricavare, ma per quelli che possono avere i centri vicini. Chiedo perciò (e su questo pregherei l'onor. ministro di darmi affidamento) che, almeno quando sarà convocata la prima volta la Commissione, il ministro indichi ad essa l'indirizzo da seguire, e che la Commissione sia unanime ed omogenea nell'indirizzo stesso. Il suo lavoro procederà più utilmente e più sollecitamente.

Ma oltre ai difetti che ho sopra accennato, io temo un'altra cosa, che avvenga quello che è accaduto per la riforma della scuola media, che cioè, quando si è parlato di ritocchi, di regolamenti o di necessità urgenti per la scuola media, il ministro ha dato sempre una risposta: «C'è la Commissione per la riforma della scuola media, io intendo provvedere»; ma intanto tutto si arresta.

Prima di me l'onor. D'Antona vi ha parlato della legge universitaria del luglio scorso, e sappiamo tutti pur troppo, che la cosa migliore che noi potevamo fare quando si discusse la legge era di tacere, perchè altrimenti la legge sarebbe stata nuovamente rimandata. Questa legge è stata discussa alla Camera il 9 luglio ed è venuta qui il 15, l'ultima o la penultima seduta d'estate. L'onor. ministro Scialoja ha avuto il coraggio di parlare ed ha parlato specialmente sulla composizione del Consiglio superiore, ma

se anche altri avessero preso la parola, la legge sarebbe caduta; ma c'erano 3500 persone che aspettavano da 50 anni il miglioramento, e noi non potevamo assumerci la responsabilità o di far cadere la legge o di farne rimandare l'approvazione a tempo indefinito, dopo che era caduta una prima volta alla Camera. Ma il fatto è che in quella legge vi sono disposizioni, non solo di miglioramenti economici, bensì anche altre che si riferiscono a nuovi ordinamenti che impediranno quella autonomia che noi vogliamo raggiungere. Fra queste, la principale, è il ruolo unico (il che vuol dire che non ci saranno più ruoli singoli); e'è la promozione dei professori ordinari per anzianità, e gli assurdi si verificheranno non solo nei rapporti fra le diverse Università, ma anche nelle varie Facoltà di una stessa Università.

Al ruolo unico bisogna dunque pensare e presto, perchè potrà creare delle conseguenze gravi ed una volta create non si potrà più ripararvi, perchè i primi ad opporvisi saranno alcune Università e Facoltà, gli stessi professori che avranno acquistato dei diritti e faranno giocare tutte le influenze politiche, perchè il ruolo unico rimanga. E che il ruolo unico sia d'ostacolo all'attuazione dell'autonomia non c'è bisogno di dimostrazione benchè si dicesse che il ruolo unico sia un primo passo alla autonomia.

La questione del Consiglio superiore è stata trattata egregiamente dal collega Scialoja, ed è inutile di parlarne, sebbene io creda che l'unione dell'elemento parlamentare autorevole e colto con quello universitario, se ha dei difetti, avrà anche dei notevoli vantaggi, primo fra tutti quello che i due elementi impareranno a conoscersi e ad apprezzarsi meglio.

Così nella legge del 1909 vi è un'altra grave disposizione che pure ostacolerà l'autonomia. E questa è quella che le materie complementari debbono essere affidate sempre ai liberi docenti. Esse sono rami di scienza che si staccano dai tronchi principali, creati in massima parte dai professori ufficiali. È quindi assurdo volerne incaricare sempre, come stabilisce la legge, i liberi docenti.

Per il pagamento dei corsi agli incaricati, si è creduto forse, facendo pagare 30 lire per lezione, che il professore faccia altre cinquanta lezioni. Io credo che fino a quando non ci sarà un organo disciplinare nell'Università, non sarà

possibile di parlare nè delle 50 nè delle 60 lezioni. Quest'organo manca, non può essere il rettore, che è nominato dai colleghi e che non può fare da carabiniere, non il preside della Facoltà, e certamente non il bidello, quindi sono inutili le norme disciplinari stabilite nella legge.

Dal senatore d'Antona, sono stato chiamato in causa per gli assistenti. Io ebbi l'onore di presiedere la Commissione che preparò il progetto di legge sugli assistenti, ma dichiaro subito che non tutte le proposte fatte dalla Commissione, sono state accettate nella legge.

Noi infatti avevamo pensato ad alcuni criteri per aumentare il numero degli assistenti, ma non sono stati accettati, perchè fu approvato l'articolo per cui dopo due anni si dovranno rivedere le tabelle.

Avevamo stabilito una terza categoria di assistenti, specialmente per gli Istituti più importanti, che hanno gabinetti o musei da conservare, con lo stipendio di tre mila lire. E anche questa proposta non fu accettata.

Ma tra alcuni inconvenienti credo che una buona siasi ottenuta: ci erano degli assistenti a 300 a 400 lire, e tutti reclamavano, si parlava di sfruttamento dello Stato verso questi giovani; noi proponemmo stipendi, di 1600 a 2200 lire che divennero poi 1500 e 2000; e questo fu un gran vantaggio perchè la maggioranza degli assistenti, i due terzi, avevano stipendi inferiori alle 1000 lire.

Alcune volte accadeva che un professore, invece di un assistente con 800 lire, ne chiedesse due a 400 lire ciascuno. I giovani si contentavano, ma appena entrati al loro posto gridavano e protestavano. L'organico fu voluto dall'Amministrazione, anche perchè, lasciando illimitato il numero degli assistenti, avveniva che per le influenze di uomini, anche rispettabilissimi, sul Ministero, certi Istituti avevano un numero di assistenti superiore ad altri della stessa natura, della stessa importanza.

Il senatore d'Antona si lamenta della mancanza di assistenti, ed io mi unisco a lui nel chiedere al ministro che provveda; ma il torto non fu della Commissione.

Se il ministro trova modo di modificare la legge o di dare a questa un'interpretazione tale che il numero dei posti rimanga intatto, finchè si rinnovino le tabelle, ne sarò lieto.

Ed ho finito. Tutta l'istruzione, dagli asili infantili alle Università, dalle scuole professionali alle scientifiche, dalle private alle pubbliche, ha bisogno di tutte le cure del Governo. Raccomando quindi al Governo di avere una politica scolastica, come ha una politica militare ed una politica estera, perchè il ministro dell'istruzione non può rimanere isolato! Allora soltanto, organizzata bene l'amministrazione, si potrà pensare, sia pure gradualmente, all'attuazione di sane riforme per le scuole che da un lato servono a formare le nuove generazioni, dall'altro a sviluppare le ricchezze del paese, e a seguire la tradizione della scuola italiana, che è ancora una delle glorie d'Italia. (*Approvazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

ARLOTTA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARLOTTA, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, votato oggi dall'altro ramo del Parlamento, riguardante l'applicazione della « Tassa di fabbricazione sugli apparecchi di accensione in surrogazione dei fiammiferi »; ne chiedo l'urgenza, e prego il Senato di volerlo rimettere alla Commissione di finanze.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge. Se non si fanno osservazioni, è dichiarato di urgenza e sarà trasmesso per il suo esame alla Commissione di finanze.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuando nella discussione del bilancio della pubblica istruzione, do facoltà di parlare all'onorevole senatore Paternò.

PATERNÒ. Dirò la ragione per la quale preferisco parlare questa sera, ed è quella che sarà brevissimo; questa mia brevità sarà chiarita e spiegata quando avrò detto che da venti anni da che ho l'onore di far parte di questa Assemblea, non ho mai preso la parola sul bilancio della pubblica istruzione; nè su nessuna legge che riguardi la pubblica istruzione; e ciò per due ragioni: una perchè l'argomento è così vasto e difficile che temevo di dir cose poco esatte o non gradite, l'altra perchè mi sono accorto che

ogni qualvolta si è fatta la critica di un ordinamento, di una legge della pubblica istruzione, e si è voluto correggerla, ne sono venute delle leggi di peggioramento, e non ho voluto contribuire a questi continui peggioramenti. Da un altro punto di vista ho inteso ripetere che quando i bilanci vengono alla discussione dopo un lungo periodo di esercizio provvisorio, è inutile discuterli, e convenga riservarsi a parlare in occasione del bilancio futuro. Ora a me sembra che questo non sia esatto, e tanto meno esatto sia per il Senato. Infatti noi qui non veniamo a proporre delle modifiche nella assegnazione dei diversi articoli ciò che, ne convengo, sarebbero inutili ed oziose a bilancio consumato: ma discutiamo invece dei criteri, e di ciò è sempre meglio discutere quando il ministro prepara il nuovo bilancio. Non si discutono i bilanci agli effetti di quello attuale, ma agli effetti del bilancio che deve venire. Aggiungerò: che quando i bilanci vengono al Senato nelle condizioni normali essi sono sottoposti al nostro esame nel mese di giugno, ed allora bisogna fare la relazione, c'è un cumulo di bilanci da discutere, l'estate c'incalza ed i bilanci bisogna approvarli rapidamente; quando invece ci vengono nelle condizioni attuali, quando cioè il bilancio è quasi consumato, allora impiegare un giorno di più o di meno nella discussione, è cosa che può avere tutti i vantaggi senza arrecare nessun danno.

Questi due preamboli servono a chiarire la brevità del mio discorso. Anzi per essere più preciso non farò un discorso, perchè non me ne sento la volontà e non ne ho l'abilità: mi limiterò a qualche divagazione sulla pubblica istruzione, divagazione molto semplice e rapidissima, senza provare il mio assunto, nella speranza che il ministro mi ascolti con benevolenza e veda, se sia il caso, di prendere dei provvedimenti. Parlerò accennando.

Crede il ministro che il sistema attuale dei concorsi universitari sia un sistema buono e migliore di quello che si aveva prima? Io credo che le leggi che hanno modificato la legge Casati abbiano peggiorato anche questa parte.

Il cosiddetto membro affine nelle Commissioni di concorsi universitari produce una complicazione nella elezione delle Commissioni e non so quali vantaggi; inconvenienti e gravissimi ne reca certamente. Ne dirò uno solo: supponete

che dei cinque commissari di cui è formata la Commissione, i quattro competenti si dividano in due parti eguali, chi deve risolvere tra i competenti? Quello incompetente. Ora questo non le sembra, onorevole ministro, un assurdo? Non sembra a lei che convenga abolire questa disposizione che impone tale membro affine?

Un altro inconveniente la cui importanza non è forse abbastanza apprezzata ora, ma che diverrà sempre più grande e maggiore se non si rimedia in tempo, è quello che proviene dall'abolizione nei concorsi universitari della eleggibilità e della graduatoria di tutti i concorrenti.

È verissimo che le Commissioni dei concorsi universitari abusavano talvolta nel dichiarare eleggibili con pochi punti un troppo gran numero di concorrenti, ed erano spesso troppo compiacenti! Si sa pure che le Commissioni, spesso per togliersi da imbarazzi (poiché esse sono sempre composte di uomini, e questi urtano sovente contro difficoltà vere o difficoltà che si creano), presentavano parecchi concorrenti *ex aequo* alla scelta del ministro.

La nuova legge, volendo ovviare a questi inconvenienti, ha da un lato proibita la classificazione *ex aequo* lasciando sovente al commissario meno competente di risolvere i dubbi dei competenti; dall'altro lato ha imposto alla Commissione di limitare a tre, al massimo, le persone prescelte. Io non voglio citare dei fatti, potrei farlo, ma affermo che gli inconvenienti che ha portato quest'obbligo di graduare solo tre, sono gravissimi, tanto più quando si presentano al concorso dei professori ufficiali, e qualche volta in numero di tre ed anche più.

Supponete il caso, tante volte verificatosi, che vi siano tre professori che si presentino ad un concorso: come si fa a non classificarli primi? E allora tutti gli altri sono messi da parte e nemmeno possono avere la soddisfazione di dire: la Commissione mi ha giudicato degno di occupare il posto di insegnante. Ma questi concorsi sono sinceri? Non sempre.

Alle volte un professore che è già nell'insegnamento prende parte al concorso per compiacenza, per impedire che il concorso abbia il suo legittimo risultato o per lasciare la cattedra non provveduta.

Io non insisto più oltre, poiché sono professore di Università, ma, se il ministro vorrà ve-

dere con acume in questa questione, troverà qualche fatto non sempre edificante.

Io non so cosa ne pensi il ministro, quale idee egli abbia, per stabilire sopra basi migliori, il sistema dei concorsi. Ma una preghiera gli rivolgo, una preghiera caldissima, che almeno modifichi l'articolo e in modo che la indicazione dei tre primi sia fatta oltre i nomi di coloro che già occupano un posto nell'insegnamento ufficiale.

E vengo alla seconda delle mie osservazioni che riguarda gli assistenti. Ne hanno già parlato due miei egregi colleghi ed è questione gravissima. La legge che oggi impera, ha voluto fare quel che non si è fatto in nessuna parte del mondo, ha voluto cioè equiparare gli stipendi di tutti gli assistenti. Ma possono esistere delle Università, nelle quali l'ufficio di assistente può essere coperto dal farmacista del luogo, o anche dall'aiuto del farmacista se si tratta di una cattedra di chimica, o può occuparsi dal professore del ginnasio o della scuola tecnica, e nelle quali il lavoro dell'assistente si limita a qualche ora al giorno, a disporre l'occorrente per una lezione, o mettere in ordine qualche animale imbalsamato che il professore deve mostrare, o a portare la macchina pneumatica, o la macchina fotografica nell'anfiteatrino; questo assistente, in omaggio al principio di eguaglianza è pagato lo stesso di quello di un laboratorio dove si entra alle 7 della mattina e se ne esce alle 8 di sera, dove si lavora, e si corrono rischi continuati. Può darsi maggiore disuguaglianza?

Io non parlerei degli assistenti, se questo problema non fosse congiunto all'avvenire scientifico del nostro paese.

È inutile farsi illusioni, gli scienziati di un paese si formano nei laboratori, nei grandi laboratori e non nei piccoli. Si formano gli scienziati nei grandi laboratori e non si formano andando un'ora sola al giorno a lavorare, e non si formano neppure in pochi anni. È necessario che permangano molti anni nei laboratori, è necessario quindi per la scienza italiana e per l'avvenire dei nostri studi, che vi siano giovani eletti operosi e valorosi che permangano per più anni nei grandi laboratori e non siano spinti dall'urgenza delle esigenze della vita ad aspirare a carriera più immediatamente lucrosa. Fortuna che le leggi possono

imporre l'eguaglianza in tutto ad eccezione che dell'intelligenza; e però non vi sarà legge che potrà impedire che vi siano laboratori diretti da persone veramente di scienza e che vi siano dei giovani che della scienza s'innamorino e la coltivino senza altra lusinga.

Ma ciò non toglie che sia necessario che vi siano assistenti pagati di più e assistenti pagati di meno nelle città secondarie, anche per la considerazione che la vita nelle grandi città non costa quanto costa nelle minori. Il problema degli assistenti non è un problema che si risolve coi criteri di una legge sullo stato giuridico degli impiegati; è un problema che riguarda la cultura italiana.

Io spero che sarò compreso; se non sarò compreso, tanto peggio per chi non mi comprenderà; io avrò la coscienza di aver richiamato l'attenzione del Governo sopra una importante questione.

Continuando in queste divagazioni, dirò un'altra cosa, che ha un'importanza anche maggiore.

Ho visto che il ministro si occupa della riforma degli studi; ho inteso parlare qui da colleghi eminenti di questa riforma, di questa nuova organizzazione della pubblica istruzione, e via discorrendo. E sta bene; mi auguro che dalla Commissione che il ministro ha nominato sorga una nuova Minerva come quella che uscì dalla testa di Giove; mi auguro tutto il bene.

Però, se io non m'inganno, una cosa è sfuggita al ministro nel nominare quella Commissione, ed è che, oltre alla disciplina universitaria, oltre all'ordinamento degli studi, in questo momento, nel mondo, c'è qualche cosa di diverso e di nuovo, ed è il problema della scienza applicata.

Il mondo ora non progredisce più a base di discussioni filosofiche e di studi per se stessi pregevolissimi, ma che non hanno azione diretta sul progresso economico e materiale dell'umano consorzio; la società moderna è stata rinnovata dal progresso delle scienze fisiche e della loro applicazione, e delle industrie che dalla scienza sono state create.

Fra queste industrie quelle che hanno fatto la fortuna degli Stati sono essenzialmente le industrie chimiche. Io non lo dico perchè sono chimico, perchè anzi questa qualità nel momento presente mi dà il rimorso di non avere

impiegato il mio tempo come sarebbe stato più utile allo svolgimento di queste industrie; vorrei non essere professore di chimica, vorrei essere professore di filosofia o di teologia per potere con maggiore autorità e più fortemente affermare questo convincimento.

Il mondo, per chi non vive nelle nuvole, e non si lascia assorbire dai piccoli roveli parlamentari e dalle piccole lotte quotidiane, è oggi agitato da una lotta vivissima tra i paesi più progrediti, per non perdere e riacquistare il primato delle industrie chimiche, che la Francia già ebbe, insieme all'Inghilterra, e che oggi si vede strappare dalla Germania.

Sapete quanto danno le industrie chimiche alla Germania? Forse un miliardo e mezzo.

Ma come la Germania ha conseguito questo risultato? Si sa che la fortuna economica degli Stati si fa un po' con le guerre vittoriose, questa è cosa vecchia. Ma in Germania vi ha forse, e maggiormente, concorso la sapiente preparazione scientifica colla creazione dei grandi politecnici, colla creazione dei grandi laboratori di chimica, e di chimica applicata alle industrie.

Ora, domando io, in Italia dobbiamo essere proprio ciechi? Non dobbiamo pensare a fare qualche cosa perchè queste industrie chimiche, tanto necessarie e tanto fruttuose, abbiano degli uomini capaci di comprenderle e capaci di dirigerle? Crede il ministro che la Commissione che egli ha nominato abbia avuto questo mandato e possa con sapienza dargli dei suggerimenti? Se lo crede aspetterò i fatti; se non lo crede, provveda.

E siccome ho detto che sarei stato breve, mi fermo a questo punto, riservandomi a un'altra volta in cui il bilancio della pubblica istruzione verrà in Senato in tempo opportuno, a tornare sull'argomento ed a parlarne forse più lungamente. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, il seguito della discussione è rinviato a domani.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto per la nomina di un questore nell'ufficio di Presidenza.

Senatori votanti	139
Maggioranza	70

LEGISLATURA XXIII — 1^a SESSIONE 1909-910 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 MARZO 1910

Il senatore Sonnino Giorgio . . .	ebbe voti	72
» Biscaretti »		61
» Barracco Giovanni »		2
Schede bianche		4

Proclamo eletto questore il senatore Giorgio Sonnino.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Relazioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori (N. LXXXVII e LXXXVIII - *Documenti*).

II. Discussione dei seguenti disegni legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1909-910 (N. 170 - *Seguito*);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1909-910 (N. 172);

Convalidazione dei Regi decreti 26 settembre 1904, n. 520, e 24 settembre 1904, n. 542, per la proroga e l'esecuzione degli accordi provvisori di commercio e di navigazione con l'Austria-Ungheria, e del Regio decreto 28 febbraio 1906, n. 40, che diede esecuzione al trattato di commercio e di navigazione e alla convenzione per l'acquisto e il possesso di beni mobili ed immobili con l'Austria-Ungheria (N. 166).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 9 marzo 1910 (ore 12.30).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.